

Il dono

Il dono non è sufficiente se non è presente anche il donatore.

MARTIN LUTERO

Introduzione.

Il tema del dono è uno tra i piú presenti nel grande cantiere della ricerca e della riflessione contemporanea: sul «dono» le teorie sono certamente molte, e anche diverse. Marcel Mauss con il suo *Essai sur le don* è stato decisivo nell'elaborazione delle teorie sul dono, ma dopo di lui molti, soprattutto i filosofi francesi, hanno sondato e cercato di comprendere, discernere e interpretare l'*homo donator*, l'uomo capace di donare, l'uomo che fa dono: Georges Bataille, Émile Benveniste, Jacques Derrida, fino a Jacques T. Godbout. È di quest'ultimo, per esempio, un'immagine molto suggestiva:

C'è una sorta di legge sociale che fa sí che ciò che non circola muore, come avviene per il lago di Tiberiade o il mar Morto. Formatosi dallo stesso fiume, il Giordano, sono l'uno vivo e l'altro morto, perché il primo dà acqua ad altri fiumi mentre il secondo la tiene tutta per sé.

Si medita e si ricerca sul «dono» ma si pongono anche molte domande sulla presenza del dono oggi: in una società dominata dal mercato, segnata da un accentuato individualismo, con i tratti di narcisismo, egoismo, *philautía*, egolatria che la caratterizzano, c'è ancora posto per l'arte del donare? È ancora possibile il donare, al di fuori dell'ambito dei legami affettivi e del clima della festa? Ma c'è un'altra domanda, a mio avviso decisiva: nell'educazione, nella trasmissione alle nuove generazioni della sapienza accumulata, c'è attenzione al dono e all'azione del donare come atto autentico di umanizzazione? C'è la coscienza che il dono è la possibilità di innescare i rapporti reciproci tra umani, qualunque poi sia l'esito?

Da una lettura sommaria e superficiale si può concludere che oggi non c'è più posto per il dono ma solo per il mercato, lo scambio utilitaristico; addirittura possiamo dire che il dono è solo un modo per simulare gratuità e disinteresse là dove regna invece la legge del tornaconto. In un'epoca di abbondanza e di opulenza si può anche praticare l'atto del dono per comprare l'altro,

per neutralizzarlo e togliergli la sua piena libertà. Si può persino usare il dono – pensate agli «interventi umanitari» – per mascherare il male operante in una realtà di guerra. Quest'ambiguità che pesa sul donare e può pervertirne il significato non è nuova; già nell'antichità si diceva: *Timeo Danaos et dona ferentes*, «Temo i greci anche quando portano doni» (Virgilio, *Eneide* II,49). Ma c'è pure una forte banalizzazione del dono che viene depotenziato e stravolto anche se lo si chiama «carità»: oggi si «dona» con un sms una briciola a quelli che i mass media ci indicano come soggetti – lontani! – per i quali vale la pena provare emozioni.

Dei rischi e delle possibili perversioni del dono noi siamo avvertiti: il dono può essere rifiutato con atteggiamenti di violenza o nell'indifferenza distratta; il dono può essere ricevuto senza destare gratitudine; il dono può essere sperperato: donare, infatti, è azione che richiede di assumere un rischio. Ma il dono può anche essere perverso, può diventare uno strumento di pressione che incide sul destinatario, può trasformarsi in strumento di controllo, può incatenare la libertà dell'altro invece di suscitarsela. I cristiani sanno come nella storia persino il do-

no di Dio, la grazia, abbia potuto e possa essere presentata come una cattura dell'uomo, novello Prometeo, un'azione di un Dio perverso, crudele, che incute paura e infonde sensi di colpa.

Situazione dunque disperata, la nostra oggi? No! Donare, così come amare e fare fiducia, è un'arte che è sempre stata difficile: l'essere umano ne è capace perché è capace di rapporto con l'altro, ma resta vero che questo «donare se stessi» – perché di questo si tratta, non solo di dare ciò che si ha, ciò che si possiede, ma di dare ciò che si è – richiede una convinzione profonda nei confronti dell'altro. Chi è l'altro? O è l'inferno – come scriveva acutamente Jean-Paul Sartre – oppure è un dono che riconosco donando all'altro me stesso! Cosa può essere la società, la *polis*? Una *communitas*, un mettere insieme i doni (*cum-munus*), oppure il non riconoscimento, il rifiuto dell'altro attraverso una *immunitas*, una chiusura assoluta, come ha ben analizzato nei suoi studi Roberto Esposito. Donare all'altro, agli altri, non è solo una forma di riconoscimento comunitario, sociale, ma è il modo necessario per entrare nell'alleanza della *communitas*.

Nella coscienza degli uomini, nelle strut-

ture di umanizzazione, non c'è solo la passione per l'utile, ma c'è anche la ricerca del legame, della relazione che sa generare la generosità, l'amore, l'alleanza. Spesso il comportamento individuale sembra dettato solo dalla pulsione *philautica*, egoista, che cerca unicamente il proprio interesse; eppure sempre si conoscerà l'eccedenza del dono, perché l'essere umano è sempre capace di operare il bene, percependo la propria insufficienza e cercando l'altro per una pienezza di vita, che egli non possiede in sé. Per questo, nonostante le dominanti culturali contraddicano talvolta la logica del donare, persiste l'evento del dono.